

Le idee

Renzi-Gentiloni, gemelli diversi tra chi fa politica e chi governa

Pietro Treccagnoli

Chi li conosce bene è disposto a mettere la mano sul fuoco. Ma quale rottura? Ma quale retroscena? È tutto in chiaro. Matteo e Paolo svolgono due ruoli diversi, uno politico e l'altro istituzionale. Renzi e Gentiloni, gemelli diversi? Si stenta a crederlo dopo il caso Bankitalia. Oppure recitano bene, aggiunge chi è incline al dubbio e bazzica con malizia le stanze dei bottoni, tra Nazareno e Palazzo Chigi. La situazione non sarebbe vischiosa, insistono. E se il premier, con passo felpato, eloquio rassicurante, grigiore ostentato, ha guadagnato consensi è proprio per il ruolo istituzionale.

Lo sta interpretando con rigore, sempre attento ai suggerimenti del Quirinale nuovo (Sergio Mattarella) e vecchio (Giorgio Napolitano). E non perché voglia, sconsideratamente, fare ombra al proprio segretario. «Non conosco persona più leale di Paolo», taglia corto un renziano doc. Lo dirà per convincere innanzitutto se stesso? Forse. Non aspettatevi, quindi, né uno #staiserenomatteo né uno #staiserenopaolo, sgombrano il terreno i dem della prima ora che si ostinano a guardare con fiducia al futuro. Sono dialettici, insistono. Formula collaudata della sinistra, questa della dialettica, buona per ogni scontro retroscenabile.

Di fatto, il braccio di ferro su Ignazio Visco ha segnato un punto di svolta nel rapporto tra i due, al netto dell'ipotesi di una sceneggiata in puro stile Prima Repubblica. Dal punto di vista di Renzi l'attacco al presidente della Banca d'Italia, in vista delle prossime elezioni politiche, è stata una manovra tattica perfetta. Ha spiazzato il Movimento Cinque Stelle, scavalcandolo in populismo. È uscito dai binari del binomio politica-finanza senza però deragliare, riuscendo a non ritrovarsi nell'angolo,

circondato solo dal cerchio magico, del quale il premier in carica non ha mai fatto parte, sebbene abbia partecipato già alle prime Leopoldo.

A una lettura immediata, Gentiloni, che ha insistito e ha riconfermato Visco, potrebbe apparire come un uomo bruciato. Senza più il sostegno del leader. Mai più potrebbe aspirare a essere premier, semmai il Pd riuscisse a vincere con il Rosatellum. Ma le alchimie scudocrociate (e pure quelle post-uliviste) hanno abituato a continui scambi di ruoli. Un ministero pesante non lo si rifiuta mai anche agli sconfitti. E Gentiloni è già stato inquilino della Farnesina. La sua storia viene da lontano, lontano assai, con una dialettica elaborata. Proviene finanche da una tradizione familiare abituata alle scelte condivise. È discendente, come è noto, da conti marchigiani, imparentati con quel Vincenzo Ottorino Gentiloni che nei primi del Novecento siglò il Patto omonimo con il quale fu sancito l'ingresso nella politica italiana dei cattolici, rimasti fino ad allora alla finestra dell'agone postunitario. E poi c'è stata una lunga marcia che dagli ardori giovanili nel Movimento Studentesco al fianco di Mario Capanna e il passaggio nel gruppetto maoista dell'Mls l'ha portato prima tra gli ecologisti di Legambiente e quindi alla corte margheritina di Francesco Rutelli, di cui è stato portavoce negli anni del Campidoglio, per poi approdare al Pd e agli incarichi ministeriali.

Lealtà o slealtà, Gentiloni non è abituato al ruolo di supplenza, e sta vivendo comunque una stagione dorata, al di là dei successi, delle ritirate o degli strappi nelle contese contingenti. Del resto, il mandato di non mettere in ombra il capo sembra rispettato e se non è stato un gioco della partita, di sicuro nessuno ha recitato a soggetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

